

Dedicato a Mino, un uomo all'antica

*Duccio Demetrio**

*Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: i buoni antichi, i nostri
buoni antenati; e uomo fatto all'antica, volendo dire uomo
dabbene e da potersene fidare.*

Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia
e di bella letteratura*, p. 411

Fin dai miei primi incontri con Mino, risalenti alla metà degli anni '90, ricordo che mi colpirono la sua eleganza, la cortesia, l'affabilità dei modi e il rispetto per il pensiero altrui, nella consapevolezza che in ogni sapere è soprattutto la sua problematicità l'aspetto saliente ed educativo da raccogliere e riproporre criticamente. Nell'ascoltarlo nelle diverse occasioni che seguirono, mi colpirono la passione pacata che sapeva comunicare nell'espone le sue tesi: per altro sempre all'interno di una cornice visionaria etica e ideale. In seguito, nel trascorrere degli anni, la lettura dei reciproci scritti mi avvicinò ancor più alle sue pubblicazioni, alle iniziative scientifiche nelle quali volle coinvolgermi, alla fecondità e alla originalità delle sue suggestioni. Tutti momenti, nel loro susseguirsi purtroppo soltanto episodici, che trasformarono la relazione e la stima ricambiata in una grande amicizia, che ora mi manca molto. Come presenza calorosa e entusiasta, come incoraggiamento a mantenersi fedeli a iniziative anche ardue, alle sfide della contemporaneità alle quali rispondere. Prima fra tutte ricordo l'entusiasmo vissuto nella realizzazione di un progetto che ideammo e dirigemmo insieme: quando nel 2005, ad Anghiari, il borgo toscano sede dal 1999 della Libera Università dell'Autobiografia, fondammo con un gruppo numeroso di colleghe e colleghi la *Società di pedagogia e didattica della scrittura*. Un'associazione denominata *Graphein* che in seguito Mino volle e seppe mantenere in vita negli anni successivi organizzando nel borgo di Ceglie Messapica, da lui tanto amato, una manifestazione estiva dedicata alla scrittura e alla pluralità delle sue forme narrative. Come non ammirare, anche in quella e questa

* Professore emerito di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21643

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

occasione, la sua tenacia nella ricerca della coerenza tra invenzione e attuazione di eventi non soltanto accademici? Fu infatti la perseveranza, l'altra virtù (per questo mi è sembrato quanto mai appropriato evocare il frammento leopardiano dell'esergo) che nel crescere e consolidarsi della nostra amicizia siglò un sodalizio indimenticabile, purtroppo reso non continuativo dalle distanze: io a Milano, lui a Taranto, a Bari, a Napoli, ma compensato dalle cadenze regolari dei contatti, talvolta anche milanesi, dalle lunghe, puntuali e confidenziali telefonate. Inoltre dalle proposte di collaborazione, fra queste, quelle per la sua rivista: i *Quaderni di Didattica della Scrittura*. Nel corso del tempo Mino mi appariva sempre più un uomo d'altri tempi, dai signorili modi all'antica, le cui sensibilità e curiosità intellettuali si rivolgevano, in un'infaticabile risonanza con il passato, al dovere della memoria, alla necessità di studiare accanto ai classici i nuovi saperi.

L'Elogio che gli dedico, dopo questo breve cenno biografico, vuole essere pertanto un segno di gratitudine per l'uomo *dabbene* che ho avuto la possibilità di conoscere, anche attraverso le sue qualità di saggista autobiografico. A tal proposito, tra gli scritti ultimi che ci ha lasciato, mi è cara una raccolta di brevi racconti. Mi riferisco a *Dare luce alla vita. Viaggi nella scrittura*. Primo volume di una nuova collana da Mino diretta e fondata grazie alla lungimiranza editoriale di Vincenzo Cafagna. Siamo nel 2017, nella prefazione Mino avvertiva i lettori che l'idea scaturiva dall'intento di gettare luce su alcuni aspetti dell'esistenza che grazie alla scrittura si *fanno vita* trasformandosi in condotte morali e in dovuti bilanci esistenziali. «È quel voler dire di sé a se stessi – scriveva – tutto interiore, sovente segreto, che pochi godono per se stessi (...). È abitare il proprio cuore per recuperare e riavvertire il soffio del vento della vita, per venire dall'esistere all'essere» (Laneve, 2017, p. 9). Ma c'è un altro libro, più recente, che rappresenta, a mio parere, il suo testamento pedagogico impossibile da ignorare. Si tratta di un testo fondativo dalle copiose pagine, che Mino ci ha affidato nella potenza espressiva e contenutistica del suo lascito, direi anche spirituale. Sono queste pagine che ci ha chiesto di raccogliere e sulle quali meditare con pacatezza necessaria. Mi riferisco a quella *Sfida dell'educazione* – sottotitolo al volume *Dall'esistere al vivere* apparso nel 2021 – che, nuovamente, ha saputo confermarci la sua fedeltà al motivo ideale e umanistico di una vocazione pedagogica mai delusa che gli appariva necessario diffondere senza titubanze e incertezze dinanzi alle sconcertanti mutazioni planetarie in atto. Ed è nelle pagine di questo importantissimo volume che Mino Laneve sentiva il dovere di consegnare ai lettori questo suo ultimo testamento dedicato alla filosofia dell'educazione. Nelle cui prime pagine ci avvertiva che si trattava di: «Un libro volto a rendere più umano l'uomo per evitarne le cadute nel disumano, guardando

a un nuovo umanesimo, teso ad accrescere il senso della condizione umana» (Laneve, 2021, p. 280).

Desidero però anche ricordare un altro volume che Mino ci ha lasciato, più confidenziale e introspettivo, nel quale ritrovo e riconosco il suo ritratto all'antica, liricamente biografico. È in esso che avverto la sua vicinanza alla mia sensibilità per le facoltà auto-educative della scrittura di sé. Apparso nel 2018 nella collana citata, mi riferisco a *La voce ascosa degli scarti. Una teca di epifanie del pensiero*. È in questo *memoir* volto ad introdurci lentamente nella sua immensa biblioteca, che egli ricompone momenti della sua storia di vita ritrovando centinaia e centinaia di fogli sparsi che sembrano chiederli di essere salvati. Sono pagine di normale quotidianità domestica, nell'immenso marasma che offre l'ebbrezza del cuore nel ritrovare libri e carte che si erano obliate o volutamente scartate. Tra quelle righe si insinuano voci e momenti di gioia elegiaca, ricordi intimi sfuggiti alla penna, lontananze e nostalgie alle quali valeva la pena di dedicare la dolcezza casalinga con parole quiete e poetiche come queste:

Sollevare il coperchio della disadorna cassapanca e sentire l'aura segreta, quasi sacrale, delle mie vecchie carte: cumuli e cumuli di fogli, pagine e cartigli, quaderni e cartelle, bloc-notes pieni di appunti... A vedere tutte queste pile di fogli fitti di appunti, di schede-libro, di bozze, ed avvertire l'odore di carta, inchiostro, colla, come ibridato quasi dall'aroma di tazzine di caffè caldo. Capaci di farmi viaggiare a ritroso nel tempo, confesso che stento a descrivere quella forma di sorpresa mista a meraviglia da cui sono stato preso (Laneve, 2018, pp. 11-12).

Nel mio *non* dirgli addio, desidero dedicargli l'Elogio a lui dovuto: nella gioia del suo essere stato per me, per noi, che abbiamo avuto la fortuna di incontrarlo come maestro e amarlo come persona per la sua grande generosità e per l'esempio lasciatoci.

Elogio

Per un uomo all'antica

*Il mio tempo è scandito così dalla presenza del passato che continua,
tuttavia, ad alimentare e indirizzare la (mia) vita futura.*
Cosimo Laneve, *La voce ascosa degli scarti*, p. 48

In un denso saggio intitolato *A lezione dagli antichi*, il filosofo Simon Critchley introduce il tema del problematico rapporto che nella contemporaneità intratteniamo con il passato, storico e personale:

In un mondo caratterizzato dall'incontenibile velocità e dall'incessante accelerazione di flussi di informazione che favoriscono l'amnesia e fomentano una sete inestinguibile di futuro a breve termine (...) potremmo pensare di aver chiuso una volta per tutte con il passato, ma dal canto suo il passato non ha affatto chiuso con noi. (Critchley, 2020, p. 5)

Egli aggiunge che oggi occorrerebbe sempre più tornare a riflettere sul posto che il tempo ormai trascorso può avere in funzione della lettura del presente e delle prefigurazioni del domani. Anche per tentare di rallentare i ritmi frenetici che nuocciono non poco al benessere delle nostre vite. In una corsa verso un futuro che a Critchley appare per altro venga affidata ormai in prevalenza «al culto dei nuovi, artificiali dèi della tecnologia». Il passato, nelle sue diverse declinazioni storiche, e nondimeno psicologiche quando riguarda le nostre memorie, è ritenuto dallo studioso non una zavorra della quale sbarazzarsi al più presto, quanto piuttosto una presenza costante, ineludibile: seppur sotterranea, inconscia, enigmatica, rimossa. A volte decisamente raccapricciante e disumana. Riaffiora però inaspettatamente in momenti critici e drammatici, come quelli che stiamo vivendo e andiamo attraversando ormai a livello planetario. Disseminati di paure, angosce, smarrimenti, perdite incalcolabili. Quando invece, pur nel bisogno legittimo di guardare oltre il presente e di dimenticare, ogni cura verso le memorie anche recentissime dovrebbe aiutarci a capire in itinere le motivazioni profonde dei nostri comportamenti, a permetterci di ordinare i più diversi “che fare?” con più lungimiranza.

Tanto il passato remoto (ormai storico, non il nostro ma delle generazioni che ci hanno preceduto) quanto il passato ancora prossimo (connesso ai giorni, che andiamo vivendo nel qui e ora) si meriterebbero ben maggiori attenzioni da parte nostra, per comprenderne soprattutto il valore educativo. Dal momento che il nesso tra la vita e l'educazione è sempre molto stretto: forse che i cambiamenti non sono generatori di apprendimenti nelle svolte esistenziali? Non siamo forse alla ricerca di conoscenze dinanzi alla perdita di punti di riferimento?

Inoltre il filosofo americano individua nella letteratura (romanzesca, drammaturgica, tragica e nella poesia), come in altre forme d'arte, le fonti “antiche e classiche” – oltre a quelle scientifiche – che possono permetterci di *guardare negli occhi ciò che ancora non sappiamo di noi stessi* e che, per nostra fortuna, le memorie conservano a nostra insaputa in una lotta costante con la tendenza ad obliare. Perché siamo noi a respingerle, abituati al pessimo vizio di non interrogarle né durante il succedersi degli eventi, né quando si incistano nei sotterranei della mente e ci chiederebbero di “fare i conti”

con loro. A scapito di quella particolare modalità di esplorazione interiore e autobiografica, che l'autore – e non è certo l'unico – ci consiglia di intraprendere. Per esercitarci a scoprire, a partire dalla narrazione delle nostre storie, tutta l'importanza del passato; a comprendere quali siano le responsabilità umane e civili che il ricordare (e la “lettura biografica” dei ricordi altrui) ci aiutano a realizzare. Una maggior attenzione verso tutto ciò che è accaduto prima di noi, può rappresentare pertanto la via strategica e visionaria, all'apparenza paradossale ma necessaria, per imboccare strade più sicure verso il comune divenire. Come se il passato non fosse rimasto indietro, ma ci precedesse consigliandoci.

La dimensione etica del ricordare

Dunque no, non si può rinunciare ad intrattenere un rapporto costante, quasi sempre coraggioso, con la memoria per affrontare degnamente il futuro. Sfogliando altre pagine di Simon Critchley, rispetto al disinteresse che questi nostri difficili tempi vi dedicano, le sue preoccupazioni si accrescono. Poiché tale disimpegno o noncuranza sono sintomo di disumanizzazione, di snaturamento e di perdita delle nostre radici e identità individuali, sociali e di tutti coloro che invece hanno compreso quanto i ricordi individuali e le memorie collettive alle quali apparteniamo costituiscano le nostre “basi sicure”. In consapevole controtendenza, costoro si trovano nella condizione di poter prefigurare stili di vita e di pensiero che si ispirino ad un'etica del passato. Non in quanto ancoraggio a idealità, o sedicenti tali, di carattere conservatore e persino retrivo, bensì piuttosto ravvisabili laddove si miri alla *rivalutazione* del passato, allo scopo – riprendendo le tesi di Critchley – di *decelerare* il perseguimento di innovazioni che talvolta ci chiederebbero di intraprendere altri cammini più legati alle tradizioni migliori. Per difendere valori umanitari non negoziabili, in continuità con consuetudini utili e proficue, con quelle passioni, idealità e sentimenti “antichi”, che mettono al centro anche ritualità, premure, condotte che oggi sembrano ormai essere state abbandonate nel dilagare di bassezze e egocentrismi di ogni sorta. E che Italo Calvino individuava nelle nostre migliori attitudini a perseguire invece la ricerca della «leggerezza come reazione al peso di vivere», «come pensosità» e poetica dell'esistenza. Tutti aspetti insiti nell'amore per la vita e in quei piaceri intellettuali non certamente dissipativi e effimeri ma costruttivi poiché visionari e utopistici. I quali, da sempre, traggono non a caso dal passato “migliore” e “nobile” dell'umanità ispirazioni e conferme.

Un'altra citazione questa volta di Oliver Sacks può in proposito illuminarci.

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un racconto, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. (...) Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi – possedere, se necessario *ri-possedere*, la storia del nostro vissuto (Sacks, 2020, p. 42).

L'affermazione e l'esortazione a «ri-possedere la storia del nostro vissuto» ci sollecita ad evitare che il passato “chiuda i conti con noi”. Entrambi gli autori evocati ci propongono con queste loro constatazioni di non trascurare il passato storico, anche molto antico, che non ci appartiene è vero in quanto esperienza, il quale però ha molto da dirci e da insegnarci non più irridendo e tradendo il detto famoso *historia magistra vitae*.

Per tale motivo facciamo in modo allora di educarci ad amare il punto di vista storico e autobiografico personale mettendoci alla prova. Nel mostrare più interesse e dedizione per le nostre storie: per non dimenticare oltre alle origini, i momenti salienti, le persone, i luoghi, le avventure, e tanto altro ancora della *nostra* particolarissima e irripetibile avventura umana. La psicoanalisi ci ha spiegato, e molto prima i filosofi greci, che la memoria “lavora” sotterraneamente in ciascuno di noi; accumula inconscio e ce lo restituisce in modi imprevedibili. I ricordi tornano come sogni, atti mancati affettivi o di riparazione, sensi di colpa, rimpianti, ma alcuni posseggono una forza luminosa che ci incoraggia a continuare a vivere; riapparendo nelle nostre scelte e azioni, nel nostro modo di sentire e di aver agito nelle diverse situazioni dell'esistenza.

Se i ricordi diventano miti

Ci rammenta un altro importante filosofo spagnolo, Emilio Lledó, che la memoria: «È possibilità di sopravvivere, perché è traccia dentro di noi della temporalità della vita. Una vita recuperata, che ormai non pulsa più, ma che viene rianimata nell'atto stesso del ricordo, nella coscienza di colui che rende possibile questo ricordo attraverso la parola e soprattutto la scrittura» (Lledó, 1994, p. 55). Lo scrivere del passato accende momenti e rimembranze così remote da trasformarle in miti d'infanzia, di giovinezza, in luoghi e paesaggi memorabili che ci hanno visto crescere. Quando, grazie ad alcuni racconti ascoltati dalla viva voce di qualcuno, ci sembra di essere entrati a far parte della *sua* storia. Fortunati sono infatti coloro che hanno avuto l'emozione di poter rivivere fatti, atmosfere, incontri che evocavano, ad esempio, avventure, racconti di guerra, di resistenza, di prigionia, di lotta contro la

povertà e l'emarginazione od anche di migrazione. Le memorie si mitizzarono, divennero ricordi incancellabili e esemplari, icone, immagini anche sacre o sacrileghe – che mai più ci abbandonarono.

E sappiamo anche che, dal greco, il termine *mytos* indicava la presenza di un racconto edificante, così affascinante da diventare un autentico incontro con il fiabesco, l'incredibile, lo straordinario. Con il leggendario, con quelle emozioni e incantamenti che soltanto l'incontro con il fantastico può offrirci e che non può più limitarsi a far parte di un episodio storicamente accreditato. Piuttosto, a ciò che ci appare onirico, sovrumano, eroico. Tutti questi retaggi non possono che essere ricondotti alla nozione di *antico*. Anch'essa archetipica, che non si lascia equiparare alla parola antichità: un concetto che piuttosto rinvia a datazioni circoscritte, a determinati periodi storici, a scansioni temporali definite cronologicamente.

Ispirarsi all'antico: come stile di vita

L'antico è parola intrisa di risonanze mitiche: come tutto ciò che resiste ad ogni nostro tentativo di rinchiuderlo in una definizione rigida e certa. Alla categoria di distanza non quantificabile, come il poeta e filosofo Antonio Prete nei suoi numerosi scritti ha ben interpretato: «Pensare la lontananza – del tempo e dello spazio – è dare una configurazione e un ritmo all'invisibile; è il lontano osservato nel suo movimento verso la ricerca di una rappresentazione» (Prete, 2008, p. 9); che però le parole, eccettuate quelle che la poesia riesce a catturare, mai sapranno compiutamente esprimere.

E così con queste parole ultime e dolcissime Mino seppe rispondere all'amico poeta e pensatore: a me, a tutti noi. Rievocando quel vagabondare lento e meditativo che tanto amava vivere tra gli uliveti nelle sue campagne, invitandoci a ricordarlo nella poetica del silenzio degli addii, ma non della memoria. Parole di sapienza antica che troviamo in questa ed altre immagini della sua voce presente e “ascosa”.

«All'improvviso sono come abbracciato da una specie di armonia visibile che mi penetra nel cuore: ho l'impressione di ritrovarmi in campagna, a Martina Franca, mentre cammino molto lentamente lungo i viali in compagnia del mio cane rielaborando in silenzio e, avvolto da *le feuillage touffu des arbres* e da un arlecchino di rossi, lilla, rosa, ocre, rielaborando in silenzio temi, concetti, interpretazioni, o facendo sintesi. Un paradiso» (Laneve, 2018, p. 39).

Riferimenti bibliografici

- Critchley S. (2020). *A lezione dagli antichi. Comprendere il mondo in cui viviamo attraverso la tragedia greca*. Milano: Mondadori Libri.
- Laneve C., Cafagna V., a cura di (2017). *Dare luce alla vita. Viaggi nella scrittura*. Barletta: Cafagna Editore.
- Laneve C. (2018). *La voce ascosa degli scarti. Una teca di epifanie del pensiero*. Barletta: Cafagna Editore.
- Laneve C. (2021). *Dall'esistere al vivere. La sfida dell'educazione*. Barletta: Cafagna Editore.
- Lledó E. (1994). *Il solco del tempo*. Roma-Bari: Laterza.
- Prete A. (2008). *Trattato della lontananza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sacks O. (2020). *Il fiume della coscienza*. Milano: Adelphi.